

Il «grande rito» dall'altra parte della cattedra

Io, commissario alla maturità

Lo sciopero delle ferrovie fino alle 21 del sabato. E alle ore 9 di domenica 16 è fissata la riunione preliminare delle commissioni esaminatrici. Un bel problema per migliaia di professori spediti dal Ministero in ogni parte della penisola a valutare il prodotto finale della scuola italiana pubblica e privata. Qualcuno si rivolge all'Provveditorato per ottenere l'autorizzazione a servirsi dell'automobile; ma il Ministro non ha dato disposizioni in merito: «Arrangiatevi» è la parola d'ordine.

E allora ci arrangiamo. Parto da Termini a mezzanotte e mezzo e arrivo a Venezia giusto alle 9 del mattino, un'ora dopo l'orario previsto dalle Ffss. «Bene! mi dico, faccio ancora a tempo a presentarmi con tante scuse al Presidente». Ma a Venezia oggi arriva anche il Papa, ed una moltitudine di paciosi e robusti conterranei di Roncalli XXIII, misti ad americani, francesi, inglesi, greci, slavi; il che l'idioma più familiare è il dialetto di Portogruaro.

C'è rissa sul molo di piazzale Roma: in una giornata come questa s'è messo in sciopero anche il personale dei vapori. «Non faccio più biglietti, dice l'addetto dell'Azienda comunale, le barche non arrivano e il pontone con questa pigia pigia va a fondo». Mi rassegnò ad aspettare, e dopo due ore, telefonavo al «Paolo Sarpi», l'istituto tecnico commerciale cui sono

destinato, per avvisare del disagio. «Ma guardi professore, che la prima commissione è già completa. Qui risulta che lei ha rinunciato, e il Provveditorato l'ha sostituita. Meno male che ho ancora in tasca, oltre alla nomina firmata Falucci, la ricevuta del telegramma di accettazione, spedito venti giorni prima: questo mi dà la forza di replicare con calma che il commissario titolare sono io e che il Provveditorato di Venezia dà i numeri».

Ma ormai la riunione preliminare è saltata, e l'appuntamento è per l'indomani, lunedì 17 ore 8, prova scritta di italiano.

La vedo un po' spenta, questa gioventù veneziana. Si accomodano in fila nei banchi e stanno lì tranquilli, senza le risatine nervose e i movimenti bruschi dell'impazienza. Mi viene in mente una riflessione di Paul Morand: «Venezia si annoia. E forse quel che poteva capitare di più bello?».

Il presidente della commissione, che fa il preside ad Ivrea, ha speso 9 ore in treno e lamenta un reuma da spiffero alla spalla; ma dirige le operazioni con precisione e sicurezza. Mi nomina subito vicepresidente per diritto di anzianità e mi incarica di dettare le tracce. Così me li leggo per primo i benedetti temi di maturità. La previsione è fin troppo facile:



l'80 per cento degli studenti svolgerà quello sulla violenza, e così si dirà che il ministero ha colto e interpretato una sensibilità diffusa con rara attenzione ai fermenti del mondo attuale. Balle! Molti giovani avrebbero trattato volentieri argomenti di storia e di letteratura, ma Metternich e le donne dei poeti romantici non sono alla portata dei nostri figli: questa è la verità per noi smagati uomini di scuola. Tra me e la collega di italiano, membro interno della quinta C, corre un rapido cenno di intesa preludio di future sciagure: una valanga di temi tutti uguali da correggere.

Alle 12, poco dopo il break del panino, due reporter de «La nuova Venezia» chiedono di intervistarci. Alla stampa non si dice mai di no, e siccome gli altri commissari si schermiscono, scendo nell'atrio tutto preso dal ruolo. Mi fanno anche la fotografia, e questo li colli non lo immaginavano.

Le ultime due ore non passano mai. Abbiamo tutti fame, e inganniamo il tempo passeggiando burberi tra i banchi o scambiando qualche impressione. Chiedo notizie del mio sostituto rispedito a casa, e mi assicurano che ha subito trovato un'altra sistemazione: sembra che le rinvinciate siano floccate anche quest'anno. La cosa mi stupisce: come si fa a rifiutare Venezia? Io vi sono corso con entusiasmo.

La seconda prova scritta provoca il primo incidente: tecnica bancaria non è come italiano, la conquista dei posti strategici per la rete di comunicazioni interne è di fondamentale importanza. Così i ragazzi, lasciati liberi di entrare, corrono ai banchi accalcandosi; si accendono piccole baruffe presto sedate. Il Presidente interviene con aspre rampogne; fa tornare tutti da basso, e chiama per appello nominale. Si perde un po' di tempo, ma la calma e l'ordine sono ristabiliti.

Sembravano tranquilli, ma eran solo diffidenti, e niente affatto rassegnati.

Il tema verte sulle procedure da seguire per la concessione di una linea di credito ad una azienda: sanità dei bilanci, programmi del richiedente e prospettive del settore sono i requisiti da accertare.

Il commissario di tecnica bancaria è arrivato in roulotte con tutta la famiglia, ed ha ottenuto l'autorizzazione al mezzo proprio perché, essendo in vacanza, ha chiesto il rimborso per la sola andata. L'amministrazione ha fatto i conti e ha visto che le conveniva. Con forte accento partenopeo mi spiega che il tema è facile, sempre di lungo impegno. Lista la sua di lista di temi, ma non si accorge che il suo è un tema che mi brucia: ma nella tua materia, bisogna sempre preoccuparsi di tutelare l'interesse delle banche?

Paolo Raponi

Quale e quanta lingua straniera si studierà nella scuola elementare

«Scelgo l'inglese o il francese?»

L'insegnamento della lingua straniera, ben che vada sarà avviato fra quattro anni. Quali le condizioni per apprenderla in modo serio. Nei programmi è previsto a partire dalla terza

Ho fatto un piccolo sondaggio tra le persone che hanno i figli nella scuola elementare e nella scuola dell'infanzia e che leggono abitualmente i giornali. Ho chiesto se erano a conoscenza delle innovazioni che presto interesseranno la scuola elementare. La risposta è stata pressoché identica: i nuovi programmi. Ho chiesto, poi, quale parte dei programmi, secondo loro, può essere considerata certamente nuova. Anche in questo caso la risposta è stata identica: la lingua straniera.

L'informazione che ha fatto maggiormente breccia tra i lettori, dunque, è stata quella riguardante l'introduzione dell'insegnamento della lingua straniera. Gran parte della gente, poi, è convinta, chissà perché, che sin dal prossimo anno i bambini e le bambine che frequenteran-

no la scuola elementare avranno le loro lezioni di lingua straniera.

Le cose, però, non stanno proprio così. Il ministro della Pubblica Istruzione ha appurato modifiche che hanno cambiato parecchio la prospettiva delineata dalla commissione Fassino-Laeng. Prima di tutto la durata dell'insegnamento. La Commissione Fassino-Laeng prevedeva, implicitamente, che l'insegnamento della lingua straniera durasse 5 anni, dalla prima alla quinta classe.

Il ministro della Pubblica Istruzione ha corretto: «Nella scuola elementare è impartito l'insegnamento di una lingua straniera a cominciare dalla 3ª classe».

Alla riduzione della durata va aggiunta la dilazione nel tempo. I nuovi programmi entreranno in vigore nel-

l'anno scolastico 1987-88 e solo nelle prime classi. Di conseguenza l'insegnamento della lingua straniera comincerà, ben che vada, nell'anno scolastico 1989-90. Ma non è detto che questo succederà automaticamente. Anzi si sono tutte le premesse che non avvenga perché il disegno di legge del ministro Falucci, approvato dal Consiglio dei ministri e inviato all'esame del Parlamento, prevede l'emanazione di un decreto ministeriale apposito.

I punti più delicati dell'intera operazione lingue straniere nella scuola elementare sono la generalizzazione, il criterio di reclutamento degli insegnanti, la scelta della lingua straniera, la continuità dell'insegnamento della stessa lingua negli altri gradi della scuola.

Finora si è assistito ad un linguaggio selvaggio. Nella

scuola elementare sono coesiste diverse formule: quella del progetto Ilse (Insegnamento delle lingue straniere nella scuola elementare), approntata e gestita direttamente dal Ministero Pi, in cui l'insegnamento era affidato agli stessi maestri elementari con qualche conoscenza della lingua; quella sponsorizzata dagli Enti locali che ha utilizzato laureati in lingua disoccupati, studenti universitari e «madrelinguisti»; quella messa in piedi da gruppi di genitori o da associazioni private con un'organizzazione simile a quella degli Enti locali, ma senza gli opportuni controlli; quella delle scuole a tempo pieno o delle sperimentazioni ex art. 3 del decreto delegato n. 419 del 1974.

Un ventaglio di situazioni e di risultati quanto mai vari e, francamente, insostenibili. Ben venga perciò una di-

sposizione legislativa che assicuri l'insegnamento di una lingua straniera a tutti gli allievi della scuola elementare, a patto, però, che non venga fuori un «pasticciaccio». L'importante è avere idee chiare e cominciare con il piede giusto. Il «pasticciaccio» si può evitare se si rispettano tre condizioni basilari: a) affidare l'insegnamento a docenti forniti di laurea specifica; b) lasciare la più ampia libertà di scelta ai genitori; c) assicurare la continuità dello studio della lingua straniera scelta nelle elementari anche negli altri gradi di scuola (media e secondaria superiore).

Delle tre condizioni elencate, la più delicata e controversa è la seconda. Si sa che libera scelta significa inglese inglese, con conseguente emarginazione delle altre lingue e culture. Ma non si può, d'altra parte, ri-

solvere la questione imponendo l'insegnamento delle lingue diverse dall'inglese. La strada da imboccare è un'altra: attrezzarsi perché siano assicurati l'insegnamento e la circolazione delle altre lingue e delle rispettive culture. Gli spazi in parte ci sono e in parte vanno creati. Basterebbe per il momento dare applicazione a quanto viene stabilito nell'art. 11 del disegno di legge sulla seconda, recentemente approvato al Senato, che recita: «... in aggiunta all'insegnamento della lingua e letteratura straniera di cui al precedente articolo 6, è inserito nei programmi di studio della scuola media inferiore e di tutti gli istituti di istruzione secondaria superiore l'insegnamento di una seconda lingua straniera, a richiesta e a scelta degli alunni».

Mario Di Rienzo

Un singolare documento del ministero sulle attività nelle elementari

Il tempo pieno è totalizzante Parola di ispettore centrale

La relazione degli ispettori del Ministero della Pubblica Istruzione sulle attività svolte nella scuola elementare nell'anno scolastico 1983-84, ci informa sullo sviluppo del tempo pieno e delle attività integrative e insegnamenti speciali. Di che si tratta?

Una classe di scuola elementare che funziona a tempo pieno comporta l'integrazione tra le attività del mattino e quelle del pomeriggio, per cui i docenti programmano insieme l'attività didattica e hanno momenti di presenza; le attività integrative e gli insegnamenti speciali, invece, sono interventi aggiuntivi rispetto alle tradizionali ed obbligatorie attività del curricolo e pertanto non comportano necessariamente raccordo tra i docenti.

La serie storica indica una crescita costante di queste attività nei 10 anni, da 3.360 posti del '73-'74 a 31.980 dell'83-84 (il numero dei posti è riferito ai docenti). Il quadro riassuntivo fornisce queste cifre: il 65% dei posti risulta destinato al tempo pieno, il 30% alle attività in-

tegrative, il 5% agli insegnamenti speciali. Gli ispettori aggiungono che c'è un aumento della domanda di attività integrative rispetto al tempo pieno: dobbiamo credere loro sulla parola, perché i raffronti differenziali negli anni non sono contenuti nelle tabelle fornite. Stupisce come un'analisi sull'utilizzo dei posti docenti e sui moduli organizzativi e didattici condotta all'interno della scuola, possa diventare un'analisi sulla domanda e sugli interessi delle famiglie, e come il 65% possa essere considerato fenomeno residuale, mentre il 30% diventa tendenza del futuro.

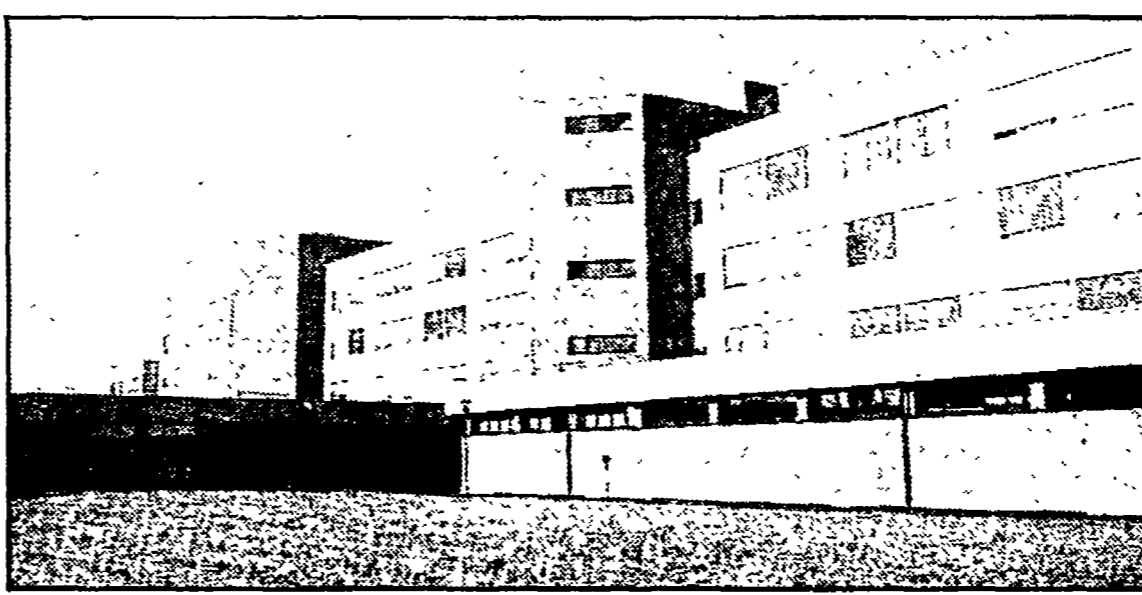
Viene, infatti, registrato l'interesse delle famiglie degli alunni per una scuola allargata a diverse esperienze educative e a programmi integrati con un tempo scuola più lungo, ma contemporaneamente si manifesterebbe, secondo la relazione, la tendenza a rifiutare il ricorso a una scuola «totalizzante ed esclusiva» con il tentativo da parte dei genitori di riappropriarsi del tempo libero. Il tempo pieno rivelerebbe, dunque, una scuola struttu-

rata in modo totalizzante che non lascia spazi ad attività formative che si realizzano nella famiglia e nella comunità sociale; mentre dalla rilevazione scaturirebbe, in sintonia sembra con le ricerche che da alcuni anni va conducendo il Censis, l'affermarsi «di logiche personalizzate» in contrasto con il sistema scolastico che «predispone e impone un curriculum non flessibile e obbligatorio per tutti i soggetti educandi». A questo punto crediamo che il buon senso non abbia guidato la mano ai redattori della relazione, i quali hanno dimenticato che stavano trattando di scuola elementare, primo gradino dell'obbligo, dove bisogna insegnare a leggere scrivere e far di conto con le conoscenze dell'oggi possibile; hanno dimenticato che l'arte, la musica e il movimento fanno sempre più parte della dimensione quotidiana del vivere. Per apprezzare e praticare tutto ciò è indispensabile definire un curricolo.

Non vogliamo però con questa critica sottrarre una

parte di verità che la relazione contiene e cioè che di fronte alla molteplicità di possibilità formative offerte dalla scuola e dall'extra scuola, c'è un recupero del ruolo di scelta e di indirizzo dei genitori, che cercano appunto di selezionare il meglio per i propri figli. Allora se il tempo pieno è qualificato, bene, altrimenti scegliamo il modulo tradizionale con in più le attività integrative alle quali possono aggiungere la piscina o il corso di danza o altro ancora che la scuola non offre. C'è un'operazione ideologica che ispira tutta la relazione e che va denunciata, il tipo di scuola che gli ispettori auspicano è «una scuola del mestiere con l'insegnante unico e con qualche insegnante in più fatto da docenti aggiunti, somiglia tanto a quella prefigurata dal disegno di legge Falucci sui nuovi ordinamenti della scuola elementare. Tutte le analisi che enfatizzano la tendenza della domanda servono ad avallare questa idea come tendenza oggettiva».

Luciana Di Mauro



Un libro del Cisem sull'edilizia scolastica innovativa

La riforma è una finestra messa sulla parete giusta

Quando, qualche anno fa, erano ancora in molti a parlare di riforme di struttura, circolava una battuta che pressappoco suonava così: «... prima di fare le riforme di struttura, bisognerebbe fare le strutture». L'obiezione, tuttavia di volta in volta ad un esecuto scetticismo conservatore o ad ansiose velleità rivoluzionarie, non era del tutto infondata. Anzi, il tempo ha dimostrato che riforme importanti (una per tutte quella sanitaria) al di là di vizi e carenze di fondo e di stravolgimenti e boicottaggi interessati, hanno «sbattuto la testa» contro strutture vecchie e di tutto inadeguate ad accogliere contenuti e soggetti nuovi a cui quelle riforme avevano dato vita.

Il discorso, è evidente, vale anche per la scuola. Il gran discutere su programmi e metodi didattici, partecipazione e gestione, scontava l'assenza di un serio ragionare sulle strutture fisiche atte ad ospitare la nuova scuola riformata. E quando la «questione edilizia scolastica si affacciava al dibattito veniva immediatamente appiattita sulla cronica carenza di spazi e di aule, senza che sulla qualità ed articolazione di quegli spazi si potesse riflettere».

Un bel libro edito dalla Unicopli per conto della provincia di Milano e del Cisem (Centro per l'innovazione e la sperimentazione educativa di Milano) dal titolo «Una scuola per la riforma» ripercorre quindici anni di progetti e realizzazioni per la scuola media superiore. Anche se le esperienze e gli esempi illustrati

nel volume sono limitati ad un'area geografica particolare, sono pur sempre rivelatori delle difficoltà e dei limiti cui si è accennato, ma spesso documentano anche un atteggiamento aperto alla sperimentazione ed una «voglia di riforma» che sa trasformarsi in «organizzazione della scuola sul territorio». Cerca cioè, anche se spesso non riesce a trovare, spazi fisici concreti, edifici scolastici, insomma, dove la riforma riesca a vivere e realizzarsi.

Il libro, riccamente illustrato con foto, piante e disegni, è diviso in quattro capitoli che ben rispecchiano l'andamento e le alterne vicende del cammino della riforma della media superiore e le relative esperienze di edilizia scolastica della Provincia di Milano: dal «concorsi per idee» dei primi anni '70 alla costituzione dell'ufficio del piano scuola; dal bando dell'appalto-concorso del '70 al recente sistema dei «progetti-tipo». Una sorta di grande catalogo di metodologie, di sistemi spaziali ed organizzativi, di edifici offerti come testimonianza di un dibattito ricco e articolato e di un intervento su grande scala (circa 182 miliardi spesi in quindici anni) piuttosto che un manuale di modelli e tipi architettonici rigidi.

Si annoterà, in margine, che la qualità architettonica dei progetti illustrati pur buona, non riesce quasi mai a brillare, a compiere il salto che fa di uno spazio non solo un luogo dello stare a scuola ma un luogo dell'abitare.

Renato Pallavicini

Mettili, una madre di sette figli obbligata a farsi quattro giorni di seminario intensivo in una ridotta località di villeggiatura, in un albergo dove il provveditorato agli studi le impone di dormire e mangiare («colazione, pranzo e cena») e, infine, costretta ad anticipare i soldi che poi — chissà quando — il ministero rimborserà. Ma sta accadendo in questi giorni a Seiano, superando località sulla costa salernitana. All'hotel «Moon Valley» (Valle della luna, pensa un po') sono ufficialmente confinate un centinaio

Seminario per maestre con obbligo di pigiama

di maestre vincitrici di regolare concorso, due anni fa, per entrare nei ruoli dello Stato. Il motivo di questa bizzarra presenza è l'impossibilità per queste maestre di partecipare dodici mesi fa all'anno di prova obbligatorio per chi entra nei ruoli dello Stato in qualità di

insegnante. Non per negligenza, però. Si tratta infatti di madri di famiglia che l'anno scorso erano, per l'appunto, in maternità. Ora arriva questa sorta di «vendetta» del ministero, tramite il provveditorato agli studi che ha inviato loro una lettera con cui le si obbliga — in

relazione alla circolare ministeriale 31 gennaio 1985 numero 45, eccetera — al seminario intensivo di quattro giorni con l'obbligo di risiedere nell'albergo. «Capisco fare questo seminario a Napoli, in una delle scuole della città. Incomprendibile, invece, pretendere che le madri di bambini sicuramente piccoli possano assentarsi per quattro giorni da casa: il commento di questa insegnante ci sembra assolutamente condivisibile. Non vogliamo fare appelli ai «richiami del cuore», ma al buon senso si».

Ricercatori La Fgci partecipa alle assemblee

Continua l'agitazione dei ricercatori universitari contro il disegno di legge governativo in discussione al Senato. E a palazzo Madama continua la discussione su questa spinosa materia. Il Pci ha presentato tre giorni fa una proposta di legge (vedi «l'Unità» di mercoledì 19 giugno) e ha chiesto che la commissione istruzione, passando dalla sede deliberante a quella referente, trovi tempo e modi per confrontarsi con le voci dell'Università. Intanto anche la Lega universitaria della Fgci ha preso posizione con un comunicato nel quale si afferma che: «Lo stato di malessere dei ricercatori deriva da una organizzazione del lavoro e della vita didattica e scientifica, profondamente segnata da una concezione gerarchica dei rapporti, tutta ruotante intorno al titolare della cattedra». I ricercatori universitari — continua la Fgci — sono coloro che «più di altri garantiscono una qualche continuità delle attività didattiche», ma non hanno ancora riconosciuta la funzione docente. Questa vicenda chiama in causa pesanti responsabilità del ministro in fatto di funzionamento democratico degli atenei e di rappresentatività degli attuali organi di governo. Nella piattaforma dei ricercatori, la Lega universitaria come «possibili, positive convergenze con la domanda di cambiamento proveniente dalla componente studentesca, in particolare sul terreno di una nuova, più qualificata organizzazione della didattica». Gli studenti universitari della Fgci annunciano la partecipazione alle assemblee dei ricercatori e Cgil hanno indetto negli atenei in questi giorni.

Trentino: centinaia di studenti ammessi d'ufficio

TRENTO — Una situazione grave e senza precedenti si è determinata nella scuola trentina: con un provvedimento d'autorità, trasmesso ai presidi solo verbalmente, il provveditore, pare su disposizione del ministro della Pubblica Istruzione, ha imposto l'ammissione d'ufficio agli esami di maturità delle ultime classi in circa venti scuole medie e pare, in alcuni istituti superiori della provincia. Nel Trentino si era creata una situazione particolare: i sindacati scuola Cgil-Cisl-Uil, lo Snals, il Coordinamento lavoratori della scuola avevano proclamato una settimana di mobilitazione dal 10 al 15 giugno, con blocco delle 20 ore compresi gli scrutini e una giornata di sciopero per venerdì 14, per chiedere un confronto con il governo e col ministro della Pubblica Istruzione sulle norme di attuazione per la scuola dello statuto speciale di autonomia della provincia di Trento. Tali norme devono essere promulgate dal governo, sulla base di una bozza predisposta da una commissione di 12 componenti, a netta maggioranza Dc e Svp. Questa commissione si è sempre rifiutata di aprire un confronto con i sindacati e col mondo della scuola. Contro questo metodo autoritario e per chiedere la modifica di alcune norme, era stata indetta l'agitazione. La Cisl-scuola aveva revocato lo sciopero nella serata di venerdì 14, sulla base di un'assicurazione verbale del ministro a trattare la questione, ma la decisione non ha avuto conseguenze pratiche di rilievo.